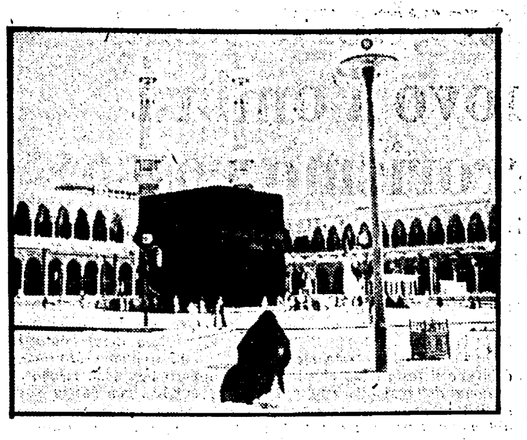
Le lacerazioni del mondo musulmano fra modernità e integrismo



Rinascita o tramonto del vecchio Islam?

La guerra tra Irak e Iran, gli scontri in Afghanistan, il colpo di Stato in Turchia: una possibile lettura comune di questi avvenimenti - Intervista col prof. Bausani studioso di islamistica

Alessandro Bausani è autore della più bella traduzione italiana del Corano, e di oltre cento saggi e libri sulle lingue, letterature, civiltà, religioni dell'Oriente vicino ed estremo; insegna islamistica all'Università di Roma, è socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, e (tratto non ultimo, né marginale di una personalità) seguace del «bahaismo»: un tardo frutto della fede musulmana, che, staccatosi un secolo fa dall'albero dell'Islam («come il cristianesimo si è staccato dall'ebraismo») ha messo radici in Persia e in altri quaranta Paesi dei cinque continenti.

La nostra prima domanda è: perché la guerra fra Irak e Iran?

Come tutti i veri specialisti, Bausani non si avventura in giudizi frettolosi, è dubbioso, problematico. Risponde con un'altra domanda: «Forse perché Baghdad temeva il contagio khomeinista, sciita? In fin dei conti, metà degli irakeni sono sciiti, come la maggioranza degli iraniani. I più importanti luoghi santi sciiti sono situati in Irak, non in Iran... ».

(O forse perché il regime baasista irakeno cercava una via di uscita da insormontabili difficoltà interne?)

Ma non c'è solo la guerra Irak-Iran. C'è il colpo di Stato in Turchia, il terrorismo dei Fratelli Musulmani in Siria, la «Vandea» tribale e religiosa afghana in vigorosa rivolta contro i «giacobini rossi» di Kabul e lo intervento «bonapartista» sovietico. Si può azzardare una «lettura» di tutti questi avvenimenti, che li accomuni in un fenomeno solo? Siamo di fronte a un fallimento storico, o per lo meno a una crisi gravissima, irreversibile. di *tutti* i tentativi *laici* di modernizzazione ispirati a ideologie importate dall'Europa (poi anche dall'America): monarchici o repubblicani, capitalistici o social-nazionalisti o marxisti?

Risponde Bausani: «Fallimento? Non so. Certo la crisi c'è, ed è grave, mi pare innegabile».

Ma perchè? Che cosa ha provocato il fallimento, o la crisi? La fretta, la brutalità, la goffaggine, l'inesperienza dei mordenizzatori? Oppure le difficoltà oggettive, materiali, l'arretratezza tecnica-scientifica-economica? O addirittura una profonda, segreta refrattarietà dell'Islam ad accettare i nostri valori?»

Ora la risposta è netta, risoluta, convinta.

«La terza ipotesi è assolutamente da escludere. Durante il nostro Medio Evo, l'Islam è stato alla testa dello sviluppo tecnico-scientifico. Gli scienziati arabo-islamici furono i precursori di quello che Koyré ha chiamato "l'universo della *precisione*". Questo, in Europa, è nato dal XVII secolo in poi. I musulmani lo hanno anticipato di seicento anni. Noi, a lungo, abbiamo ignorato o "accomodato" i fatti affinché concordassero con i sacri testi. Gli scienziati dell'epoca d'oro dell'Islam, mai. Nell'anno Mille, il persiano Al Biruni scriveva: "E come potremmo noi credere una cosa, il contrario della quale è evidente ai nostri sensi?". Sembra di leggere la lettera di Galileo a Benedetto Castelli. Eppure nessuno ha costretto Al Biruni a ritrattare un'affermazione che, di fatto, contestava il presunto valore scientifico, astronomico, di un versetto del Corano (II, 187): "... bevete e mangiate, fino a quell'ora dell'alba in cui potrete distinguere un filo bianco da un filo nero, poi compite il digiuno fino alla notte...". No, nessuna refrattarietà dell'Islam alle scienze. L'Islam è attivo, avido di apprendere, aperto, creativo. Parlo, naturalmente, dell'Islam in fiore. in espansione. Ma di ciò esiste chiara memoria storica. Negli anni '50, a Venezia, si svolse un congresso organizzato dal famoso avvocato e giurista italiano Carnelutti, sotto forma di "processo dell'Islam all'Europa". Ricordo che c'erano anche Piovene e il grande scrittore egiziano cieco, Taha Hussein. Con stupore di molti, i musulmani presenti, invece di lamentarsi del colonialismo, anche culturale, proclamarono con fierezza: "Noi abbiamo creato la civiltà europea". Il che, in un certo senso, è vero. Si trattava, però, di intellettuali... ».

Ma in seguito?

«In seguito c'è stata la decadenza. L'Islam, così dinamico, prima, così concreto, così "occidentale", si è rinchiuso nel misticismo, si è "asiatizzato", "orientalizzato". Ha perso in praticità e in vigore, si è fatto astratto, metafisico. Ed è cominciata una lunga stagnazione. Oggi, i veri islamici siamo piuttosto noi. L'ho detto, una volta, a un pubblico di musulmani... ».

Ma non sarà vero il contrario? La chiusura nel misticismo non sarà stata la conseguenza, invece della causa, della sconfitta nello scontro con l'Europa cristiana, e quindi una consolazione, un rifugio?

«Sì, certo, è possibile. Comunque, i due fenomeni coincisero».

Ma perché l'Islam è decaduto?

«C'è una tesi, che condivido: forse la debolezza dell'Islam è stata proprio la sua grande tolleranza, che non ha mai bruciato streghe, ha punito molto di rado gli eretici, e solo quando violavano la legge (per ragioni giuridico-politiche, quindi, non teologiche); ed anche la sua paradossale democraticità, pur spesso nell'ambito di imperi dispotici, cioè la mancanza di una nobiltà del sangue, l'eguaglianza di tutti i sudditi davanti al sovrano unico, l'alta stima in cui erano tenuti gli artigiani, che qui da noi chiamavamo "vil meccanici". Penso che l'assenza di chiari, aspri contrasti di classe, il fatto che le società islamiche fossero più equilibrate, meno ingiuste, abbia ostacolato il sorgere di grandi sfide, abbia reso meno necessarie, o inutili, le rivoluzioni che in Europa hanno stimolato e quasi imposto progressi in tutti i campi. Forse l'Islam non è riuscito a diventare moderno perché è stato proto-moderno. Ha aperto la strada agli altri, a noi, poi si è fermato».

Ora, però, c'è questo risveglio.

«Sì, ma discutibile. Certe manifestazioni settarie, per esempio nei confronti dei "bahai" in Iran, o dei copti in Egitto, mi preoccupano e offendono. Esse sono del resto, insisto, così poco degne della tradizione islamica. noltre non credo che qualcuno, oggi, in qualsiasi Paese, possa rifiutare *in toto* il mondo moderno. Il mondo moderno è uno, unitario. E che il risveglio islamico possa, da solo, risolvere tutti i problemi, mi sembra una pericolosa illusione. Temo che, passati i primi entusiasmi, lo scontro con l'implacabile realtà sarà duro. Forse porterà le masse islamiche a nuove delusioni e depressioni».

La strada maestra da indicare a noi stessi e ai musulmani è dunque quella di un incontro, di un'alleanza fra un nuovo laicismo che rispetti i valori religiosi (e gli altri che dalla religione discendono), e un nuovo Islam che sappia distinguere fra ciò che di negativo e di positivo offre l'Occidente, e servirsi di questo, pur rifiutando quello?

«Mi pare proprio di sì».

E, nell'accomiatarci, Bausani ci indica un versetto del Corano (II, 142) scritto in bella calligrafia su fondo rosso, incorniciato sotto vetro e appeso accanto all'uscio. E ce lo traduce, come viatico e monito: «Gli stolti diranno: "Che cosa li ha stornati dalla *qibla* (direzione della Mecca) che avevano prima?". Rispondi dunque: "A Dio appartiene l'Oriente e l'Occidente, Egli guida chi vuole alla retta via"».

Arminio Savioli

NELLE FOTO In alto, a sinistra: la Mecca con la Kaaba, una miniatura raffigurante Maometto a 12 anni e, accanto al titolo, Maometto in meditazione

Dopo la «scomparsa» di Maidana a Buenos Aires

Si estende l'ombra del gendarme argentino

La pretesa di esportare il modello Videla Come sono spariti il segretario del PC paraguaiano, il compagno Roa e altri democratici

E' noto, da qualche anno un gruppo di donne argentine sfila silenziosamente dinanzi al palazzo presidenziale, ogni giorno a Buenos Aires, per chiedere conto al governo delle migliaia di «*scomparsi*» per mano dei corpi militari e paramilitari della dittatura. Sono le «*locas de plaza de Mayo*»: una rappresentanza di queste «*folli della piazza di maggio*» entrò in Brasile durante la visita del Papa e venne ricevuta in udienza.

Il governo argentino incassò, senza reagire. Ma qualche settimana dopo a Buenos Aires Antonio Maidana segretario del Partito comunista paraguayano e il suo compagno Emilio Roa furono caricati di forza su due automobili e fatti sparire. Esattamente alle ore 12,30 del 27 agosto, tra le vie Lacarra e Directorio. Da quel giorno di loro non si sa più nulla.

Maidana aveva trascorso nelle carceri del Paraguay vent'anni di cui cinque in cella di isolamento. Liberato alla fine del 1977, dopo un periodo di cura era tornato in Argentina per continuare dalle frontiera la sua battaglia contro il regime del generale Stroessner. Roa si trovava a Buenos Aires da venticinque anni, regolarmente registrato come immigrante.

La settimana scorsa il professore dell'Università argentina di La Plata, Rodolfo Perez Esquivel è stato insignito dalla giuria di Oslo del Premio Nobel della pace, per l'opera compiuta come segretario della commissione *Justicia y Paz* nella ricerca degli scomparsi, nella difesa dei detenuti nelle carceri del continente e, in primo luogo, dell'Argentina (egli stesso si era fatto oltre un anno di prigione per le sue idee umanitarie).

Dopo qualche giorno di imbarazzato silenzio il governo argentino ha preso atto del conferimento del premio a Perez Esquivel balbettando una giustificazione delle ragioni per cui egli fu incarcerato e che tuttora le mantengono in libertà vigilata. Intanto da quel paese giungono sempre più fitti gli interrogativi e le voci sulla sorte di Maidana e Roa, inviti rassegnati o perfidi a considerarli morti, ormai.

La capitale dell'Argentina è stata la trappola — e la tomba — per innumerevoli personalità di altri paesi che vi avevano cercato rifugio: il generale Prats, ministro di Allende; il presidente della Camera uruguayana Hector Gutierrez Ruiz e il deputato di Montevideo Zelmar Michelini (i cui corpi seviziati vennero ritrovati alla periferia della capitale argentina, qualche tempo dopo il loro ritorno dal Lussemburgo dove si erano recati per chiedere un pronunciamento del Parlamento europeo contro la repressione in Uruguay); il generale José Torres, presidente della Bolivia, esiliatosi dopo il sanguinoso colpo di Stato del colonnello Banzer. E, come loro, centinaia di altri latino-americani arrivati da diversi paesi per sopravvivere alla persecuzione, ma che non hanno trovato difesa né nella sacralità del «diritto di asilo» né nella sterminata anonimità di Buenos Aires, con i suoi novedieci milioni di abitanti.

Il Nobel per la pace, Perez Esquivel

Scorrendo questo elenco si ripercorre il dramma dell'America Latina. Non ne vogliamo parlare ora; ma va sottolineato che oltre due anni fa il presidente argentino, generale Videla, proclamò la vittoria delle sue forze nella guerra civile e l'inizio della «pacificazione».

Le polizie parallele

La scomparsa di Maidana e Roa ha invece offerto un'altra testimonianza che in Argentina continua a perpetrarsi la pratica della persecuzione illimitata, tanto più efferata perché il governo ipocritamente ne declina la responsabilità.

Esponenti e funzionari «moderati» della dittatura, negli incontri diplomatici, sospirando ammettono che episodi — quale il sequestro di Maidana e Roa — sono opera delle polizie parallele, costituitesi durante la guerra civile e che opererebbero in un'orbita ormai autonoma, al di fuori del controllo del potere politico. Sarebbe già inescusabile: ma non è così.

Risulta accertato che il recente colpo di Stato in Bolivia ha trovato a Buenos Aires la sua ispirazione, nell'ambasciata argentina a La Paz uno dei centri di organizzazione e di finanziamento (10 milioni di dollari). Membri dei servizi speciali argentini hanno partecipato alla spedizione — killer scaricati da autoambulanze dinanzi alla sede della Centrale sindacale boliviana — che ha sorpreso e decapitato la direzione delle forze democratiche uscite dalle elezioni con una vittoria sonante.

D'altra parte il presidente Videla ha rivendicato l'intervento del suo regime in Bolivia, dato che... l'Argentina non può sopportare un focolaio di sovversione marxista nel cuore dell'America Latina.

Nessuna semplificazione: i generali che hanno preso il potere in Bolivia non sono soltanto dei burattini e tuttavia si deve dire che sostanzialmente Maidana e Roa sono stati sequestrati dalle stesse mani che hanno strangolato la embrionale democrazia boliviana. Nonostante i tentativi di *maquillage*, la stabilizzazione del regime argentino proietta ormai su scala internazionale la violenza su cui esso continua a fondarsi all'interno. L'ombra della reazione dominante nel cono sud dell'America Latina minaccia di dislocare il Patto andino e i paesi che ne fanno parte: di bloccare le tendenze alla democratizzazione affiorate, spesso per vie tortuose, negli anni scorsi (in Brasile l'ondata terroristica scatenatasi nelle scorse settimane da San Paolo a Rio vuole condizionare, ricattare, la stessa «apertura controllata» avviata dal governo militare). Mentre in Centro America, in El Salvador e Guatemala, quanto accade ogni giorno non richiede illustrazione, nel suo orrore.

L'«Associazione internazionale contro la tortura» ha avanzato una petizione al governo di Buenos Aires per chiedere che esso liberi Maidana e Roa o si assuma la responsabilità della loro sorte; tutti i segretari dei partiti democratici italiani, personalità le più diverse e lontane l'hanno sottoscritta; le ACLI di Milano hanno promosso la settimana scorsa una manifestazione, altre se ne terranno per iniziativa di sindacati, partiti, organizzazioni culturali. Ma la campagna deve dispiegarsi, nell'unità antifascista che ancora una volta si rinnova, nonostante le tensioni di questo periodo, con maggiore ampiezza e vigore.

In nessun altro continente, in nessun altro periodo storico è accaduto quanto da vent'anni costituisce il tormentoso travaglio dell'America Latina: vescovi e atei, nazionalisti e internazionalisti, generali e contadini cadono nella stessa trincea, in una battaglia inestinguibile contro regimi che costituiscono la «vergogna dell'Occidente cristiano» cui essi proclamano di appartenere.

La petizione per Maidana e Roa, ogni altra iniziativa che si muova nella stessa direzione, al di là del pure incalcolabile suo valore umano, rappresenta una forma precisa di partecipazione nostra alla lunga battaglia per la seconda indipendenza latino-americana.

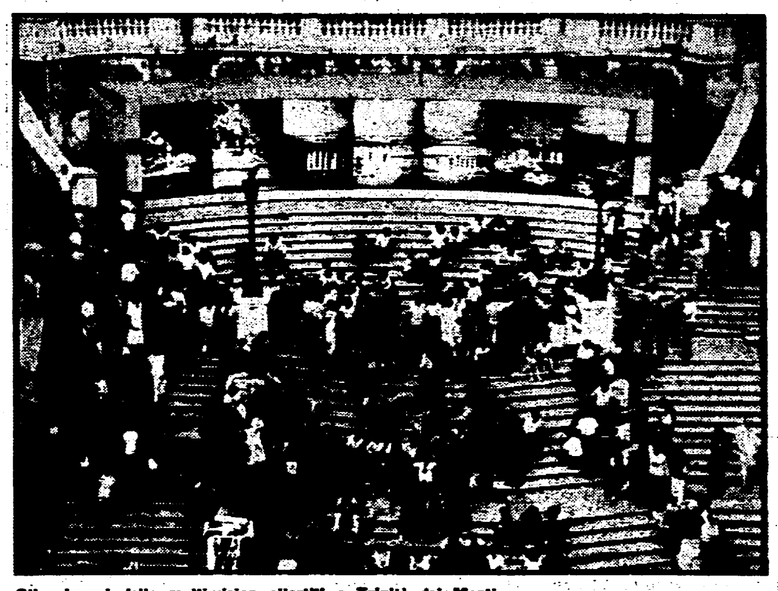
Renato Sandri

Le celebrazioni del terzo centenario della morte di Gian Lorenzo Bernini

Parlar barocco a Trinità dei Monti

Come è già stato spiegato in un articolo su questo giornale da Dario Micacchi, il Comune e la città di Roma, hanno iniziato, in questi giorni, le celebrazioni per il terzo centenario della morte di Gian Lorenzo Bernini, avvenuta a Roma nel 1680, una delle più prestigiose figure della storia culturale ed artistica italiana, tra i massimi interpreti dell'epopea artistica che venne svolgendosi a Roma intorno alla metà del XVII secolo. Bernini e la grande impresa Barocca, infatti, rappresentano una indissolubile saldatura all'interno di uno specifico processo storico-culturale, e soprattutto uno dei punti più caratterizzanti la formazione architettonica ed urbanistica, e potremmo dire l'immagine stessa che Roma venne prendendo in quegli anni, nella sua ascesa culturale ed ideologica come riferimento e guida del periodo della controriforma.

Chi fu il Bernini, e che cosa esattamente rappresentò il Barocco? La cultura contemporanea ancora non cessa di porsi interrogativi a proposito, su uno dei momenti di maggiore immaginatività creativa, su uno dei più complessi passaggi tra storia antica e storia moderna: Roma fu senz'altro una delle culle più significative del rinnovamento barocco, una delle pagine più esplicitamente conflittuali, antidogmatiche e però creative; si capisce così come le celebrazioni berniniane, che dureranno poco meno di un anno, e saranno occasione di studi, convegni e manifestazioni, rappresentano contemporaneamente una grande occasione di studio, di informazione popolare, e, fatto importantissimo, di inserimento, nella vita della Roma attuale, del senso e del fascino di una memoria d'immagini, e contemporaneamente, di complessi e profondi significati, di concetti e simboli che si amalgamarono nell'idea e nell'aspetto che la città veniva prendendo attraverso le trasformazioni e sistemazioni papaline.



Gli schermi della multi-vision allestiti a Trinità dei Monti

Ed appunto proprio in riferimento a questo aspetto del rapporto tra cultura barocca ed immagine della città che le manifestazioni berniniane hanno come punto di partenza una introduzione che, in qualche modo, cerca di visualizzare queste precipue angolazioni, le relazioni tra cultura ed immagine barocca e la complessa personalità del Bernini; un insieme di immagini proiettate in multi-vision su di un grande schermo situato in piazza di Spagna, su la scalinata di Trinità dei Monti, offre, a getto continuo, di sera, tra le più spettacolari e significative visioni di Roma barocca, dei suoi infiniti repertori pittorici, architettonici e materici, delle sue cupole, delle facciate, delle volte dipinte, dell'immenso, misterioso ed articolatissimo repertorio di segni e di simboli di cui come si è detto, questa epoca fu ricca.

Nella sontuosa scalinata dello Specchi (ma finita però dal Desantis) brani sceltissimi, dunque, della Roma pre-moderna si confrontano con quella attuale; ma, a parte questo, più difficile sarebbe approfondire il senso di questa iniziativa che, ad una prima lettura, può sembrare una semplice trovata, ma che invece presuppone una più profonda interpretazione, essendo più complesso il rapporto tra l'immagine, la memoria e la virtualità espressiva della multi-vision.

Ed infatti le sequenze, veloci, tendono a proporsi con immediata recepibilità, prescindendo dalla necessità di un qualche filo conduttore, e comunque, di una qualsiasi volontà didascalica e scolastica. Lo scopo è di raggiungere effetti scenici che catturino la fantasia degli spettatori, in misura diretta ed automatica, anche se, ad una più attenta osservazione, la scelta ed il montaggio delle proiezioni presuppone un'accurata preparazione e la presenza di un preciso discorso sul linguaggio del barocco ed i suoi contenuti; si parla infatti, nel commento della colonna sonora, bellissima anche per le musiche, d'epoca, inserite, di alcune delle fondamentali strutture di questo, di molte delle sue componenti ereditate, forse, dall'universo simbolico e magico dell'alchimia, come il fuoco, l'acqua, l'aria, e la terra, unitamente alle indicazioni su tutto il grande retroterra tecnico ed inventivo che tutta l'arte barocca ha avuto, dall'architettura alla scultura, alle fantasie scenografiche.

Si ha, dunque, l'impressione che sulla scalinata di Trinità dei Monti si è tentato di introdurre l'anno del Bernini, questo geniale «scultore architetto, pittore, scenografo, inventore di macchine e di apparati festivi...» con veloci e persuasive immagini, che si sovrappongono e rimbalzano sulle memorie e sulle preesistenze romane — e basti ricordare come, vicinissima, ai piedi della scalinata, si trovi la «Barcaccia» berniniana, una delle più suggestive fontane, una delle "pietre" più belle del barocco romano — con intenzione non solo pubblicitaria o informativa, ma anche, in un certo qual modo, di inserire nel contesto delle immagini e delle memorie romane, un avvenimento che riproponesse alla città un nuovo e rivitalizzato rapporto, ma riacquisizione del patrimonio esistente, attraverso un'operazione di proiezione e di visualizzazione fortemente concettualizzata, e, nello stesso tempo, apertamente recepibile e comprensibile.

Sotto questo profilo, il centenario del Bernini, al di là del valore scientifico, che anche rappresenta un momento indubbiamente positivo per la cittadinanza, offre una grande occasione di rilettura della città sotto l'angolazione dei suoi percorsi e della potenzialità delle sue immagini, di «quell'immaginario» che a Roma, forse, più che in altre città, costituiscono un fortissimo patrimonio urbano e visuale (non bisogna dimenticare, infatti, come al barocco ed ai suoi «geni creatori» va riconosciuto un contributo direi fondamentale all'invenzione della «scena» urbana).

Un'occasione, quindi, che si colloca molto opportunamente all'interno di tutta quella politica di uso e comprensione della città che l'attuale gestione comunale sta portando avanti da alcuni anni con molto coraggio, e sempre mantenendo come obiettivo fondamentale il progetto di riproporre un'idea della città non esclusivamente funzionale e strutturale, ma anche come acquisizione di una realtà; e di una coscienza del «valore» urbano al di là della convenzionale mentalità archeologica e museologica. Basti pensare, a sostegno di questo discorso, tutto il programma del cinema all'aperto, eseguito per alcuni anni nella basilica di Massenzio, e, quest'estate, tra via della Consolazione ed i Fori romani; uno spettacolo di massa come una proiezione cinematografica è stata eseguita proprio all'interno delle antiche rovine e delle consolidate memorie archeologiche della Roma antica; operazione con la quale, pare, non tutti siano stati d'accordo, ma che comunque ha avuto il pregio di offrire un aspetto spregiudicato e per niente irrispettoso, a mio avviso, di un possibile uso delle preesistenze urbane in misura antidogmatica e concretamente fruitiva.

Ci si potrà domandare che rapporto può intercorrere tra questo episodio ed il centenario del Bernini; nessuno evidentemente in senso stretto, ma tuttavia in entrambi i casi si pone il problema appunto della città, del suo uso, e della ripercorribilità attraverso l'immagine storica ed il significato, il messaggio che questa può proporre, anche sperimentando nuovi usi.

Il centenario del Bernini, nel suo programma di studi e di attività, può essere la spinta per un'ulteriore riflessione su Roma ed il suo immenso patrimonio di materie, di forme e di immagini; ed appunto la multi-vision, sistemata nello splendido scenario della «Trinità dei Monti» visibile in distanza prospettica da via Condotti, offre una suggestiva ed esaltante visione di un racconto ed insieme di uno spettacolo delle pietrificate scenografie romane.

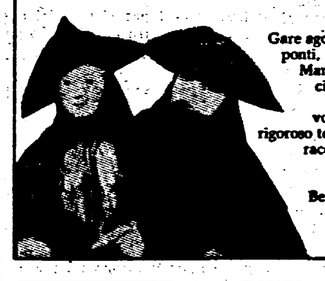
Sandro Pagliero

Sansoni Editore

BIANCA TAMASSIA MAZZAROTTO

LE FESTE VENEZIANE

i giochi popolari
le cerimonie religiose e di governo



Gare agonistiche, battagliole sui ponti, regate, lo Sposalizio del Mare, cerimonie religiose e civili vengono raccontate in questo straordinario volume che affianca a un rigoroso testo storico l'imponente raccolta delle "Vedute con costumi" del pittore settecentesco Gabriel Bella e le più significative immagini dei grandi vedutisti veneziani.

Lettera

Tu faresti il venditore di libri?

Mentre il numero dei lettori è in progressivo aumento quello di chi vende libri è ancora scarso.
Una ragione c'è. Sta nel preconcetto che separa le due parti. Chi legge si pensa appartenga ad una classe che fa cultura. Chi li vende ad una subalterna. Lo si pensava ieri, lo si pensa oggi.
Ed intanto molti giovani preparati e curiosi vivono nelle aree di parcheggio in attesa dell'impiego gratificante, definitivo; una specie di soluzione finale della propria esistenza.
E nessuno pensa che il rapporto percentuale tra chi legge e la popolazione territoriale è tra i più esigui proprio perché mancano le strutture, mancano quegli intermediari che si fanno tramite tra la latente richiesta e l'offerta.
Chi vende libri è questo intermediario.
Per farlo ci vuole l'antica umiltà di chi offre un servizio, unita alla conoscenza ed alla garanzia di farlo tra gente che si conosce. In qualsiasi centro di diecimila abitanti si possono avere tanti clienti da garantirti un guadagno che ben vale un impiego. Tanti da garantirti un lavoro libero.
Se queste considerazioni le ritieni credibili, noi gradiremmo avere un colloquio con te.

Indirizzare a:
Giulio Einaudi editore organizzazione rateale
via U. Biancamano 1 10121 Torino tel. 011/53 54 16
27